



Leopardi, pianeta infinito

di RENATO MINORE

«ANCHE il cuore è un Atropo». C'è qualcosa che Pietro Citati condivide con il soggetto che s'accampa come protagonista delle oltre quattrocento pagine del suo *Leopardi* (Mondadori, 22 euro). E' la forma mimetica per cui «leggere è già scrivere e scrivere era una forma di lettura, i due gesti diventavano lo stesso gesto». Così «per capire un testo bisogna diventare quel testo». Chi si avvicina ad un testo come l'appassionato biografo e critico Citati che, per questa sua impresa monumentale di decenni, ha davvero letto tutto (anche tantissimi libri di quelli che leggeva Leopardi!), è come se quel testo lo avesse scritto lui. E' naturale che faccia affiorare ciò che esso cela, come se fosse un altro poeta o romanziere dopo l'imprinting emotivo e intellettuale del primo.

«Anche il cuore è un tropo». E così Citati, avendo come nu-

cleo germinativo del suo ornato e fluviale epos, l'immagine di quel «ragazzo che legge in ginocchio davanti alla lanterna o alla candela che si sta spegnendo», «una delle grandi visioni fantastiche che il tempo gli costrui intorno», intreccia la narrazione della vita, il cui destino fu diviso tra ascesi e ribellione, tra desiderio di fuga e bisogno di reclusione, alla narrazione dell'opera: dalle «Operette morali» al «Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica» allo «Zibaldone di pensieri», ai «Canti». Il libro ha un esordio da opera buffa, un intermezzo rossiniano incentrato sulla figura del «reazionarissimo» conte padre. In pagine che sono la straordinaria rappresentazione di un campo di forze ambientali e psichiche con potenza di affondi e scorci da cui piove luce radiosa e vivissima su un quadro che si credeva già conosciuto, vediamo dentro il mondo chiuso di Recanati la famiglia ossessiva: Monaldo «bizzarro ed estroso, meschino e donchisciottesco», Adelaide, donna bellissima che «voleva punirsi di una bellezza troppo

umana», il fratello Carlo più mobile, scherzoso e amante della vita, Paolina sensibilissima, dalla intelligenza «sospettosa e maniaca», capace di sentirsi «predestinata all'infelicità». E' l'Avventura del viaggio leopardiano in ogni momento al suo zenith, mai completamente as-

sorbita dal suo senso («Leopardi fa spavento» scrive ad un certo punto Citati), al cangiante cospetto con «l'opera creatura» di un poeta, sangue che circola, nervi che captano, cuore che raccoglie, cervello che filtra, spirito che trasforma. Un poeta che, quale nessun altro,

insegna come accogliere il dolore, come esserne sommersi, accettandolo pienamente per farne parte della propria vita perché «qualunque cosa nella vita venga accettata subisce un mutamento», come suggerisce la Mansfield su cui Citati ha scritto una piccola, memorabile «breve vita».

La fantasia diventa un delicato equilibrio che ha a che fare

con gli accidenti, gli affanni del corpo, i malanni fisici, le invidie, i problemi di denaro che sono in grado di spezzarla in un attimo. E poi miracolosamente risolta in una straripante creatività divorata «dallo spirito di incompiutezza» che senza saperlo lo fa parlare di «Flaubert, di Kafka, di Musil, di Gadda e di molti scrittori del ventesimo secolo», e di segno opposto rispetto ai modelli culturali coevi che impedisce di sentire davvero «contemporaneo» Leopardi, capro espiatorio segnato e, poi, «normalizzato», tra incomprensioni, fraintendimenti, riduzioni maligne, ingenuie enfaticizzazioni. Come nell'avventura

estrema della sua vita nella Napoli dei «ladri e dei baroni fottuti», altra felicissima scena della narrazione

di Citati, dove Leopardi si erge con la sua ira nei confronti della «profonda filosofia de' giornali, maestri e luce dell'età presente» e con la fierezza del rifiuto «concentrata nella dolcezza di un sorriso» colto da un De Sanctis quasi adolescente

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

**TRA FUGA
E RECLUSIONE**

Dall'infanzia nella famiglia ossessiva agli ultimi giorni nella Napoli del colera il racconto dell'esistenza di uno scrittore non compreso dai contemporanei "contemporaneo" di Kafka, Gadda e Musil



**Pietro Citati
intreccia
la narrazione
delle opere
con quella
della vita
del poeta**

| PAGINE PER CRESCERE |

Manuel Alegre, l'Epifania è il presepe dell'infanzia

di FIORELLA IANNUCCI

«**T**UTTI gli anni, a Natale, io andavo a Betlemme». E' l'incipit di *Una stella*, l'emozionante racconto di Manuel Alegre proposto, in edizione bilingue italiano-portoghese, da Sinnos editore (61 pagine, 14 euro). Un libro speciale, una vera epifania, che racchiude, con il canto della parola del poeta di Coimbra, le splendide illustrazioni di Katuscya Dimartino, capaci di farci entrare, proprio come il piccolo Manuel di tanti anni prima, nel presepe allestito dalla nonna Margarida, cui il libro è dedicato. Non un presepe qualsiasi, piuttosto «una nuova creazione del mondo». Una genesi stupefacente, che inizia «con la raccolta del muschio negli angoli più umidi del giardino» e prosegue con l'elaborata scenografia che sempre richiede un avvenimento eccezionale. Nonna Margarida, come un insospettato demiurgo, «creava i fiumi e i laghi con pezzettini di vecchi specchi, di vetri o anche con vassoi pieni d'acqua. Fino a quando tutti gli scatoloni, le scatole e le tavole non scomparivano». Niente in questo presepe è dato per scontato o rimane immutabile. Qui non c'è finzione. Quello della nonna «era una peregrinazione, un viaggio magico o se volete, un miracolo», scrive Alegre. Che traduce la meraviglia di questo continuo prender forma e muoversi dei personaggi, in attesa della solenne posa della capanna con i suoi divini ospiti solo la notte del 24 dicembre, con una frase: «Noi eravamo lì, e non

**STANZE
FAMILIARI**

Atmosfere del Natale nelle belle tavole di Katuscya Dimartino per "Una stella" del poeta portoghese Manuel Alegre (Sinnos)



eravamo lì. D'incanto era la Giudea. Passeggiavamo sulle rive di Tiberiade...». Di più. E' tutta la famiglia ad entrare nel presepe di nonna Margarita attraverso le figurine, quelle umili di creta comprate alle fiere e quelle più antiche, di porcellana inglese. «Come quel cacciatore che la nonna collocava davanti dicendo: "Questo è papà"» o la mamma «con un abito lungo, si sarebbe detto che andava al ballo». Insomma, scrive il poeta, «Io, mia sorella, i cugini, alcuni amici, tutti in cammino verso Betlemme». A vegliare il presepe c'è la stella argentata. Che continua a brillare «molto tempo dopo» nella mente e nel racconto dell'esule Manuel Alegre a tre solitari avventori di un bistrot parigino. E' la notte di Natale. La notte della nostalgia. Una bottiglia di porto da dividere con tre sconosciuti, tre "stranieri" assetati di storie e di luce. E se basta un nome a dare un senso a una Notte, a una vita, a un destino, quel nome non è quello dei Magi, «i Re d'Oriente», ma quello di una nonna capace di portare il Natale «dentro casa», di accendere cieli stellati dentro di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PSICHE

Jung, un libro rosso che è il libro dell'Anima

di LUCIO LOMBARDI

VENTUNO volumi, oltre diecimila pagine: l'Opera Omnia di Carl Gustav Jung ha aperto orizzonti sconfinati sull'animo umano. I suoi scritti, insieme con quelli di Sigmund Freud, sono fra le pietre miliari della cultura del Novecento. Un'opera di grande fascinazione, spesso non facile per via di una scrittura a tratti oscuramente evocativa, ma più sempre un'opera teorica, filtrata attraverso la speculazione di un'intera vita.

Qual era invece la vita interiore di Jung? Per oltre venticinque anni lo psichiatra zurighese ha tenuto un dettagliato diario dei suoi sogni, delle angosce, delle folgorazioni notturne.

Diario che si è oggi tradotto in un volume edito da Bollati Boringhieri, il *Libro rosso* (371 pagine, 150 euro) una testimonianza assolutamente unica dell'evoluzione spirituale di Jung, o per dirla con lui, del suo processo di individuazione.

I primi scritti (1913) precedono di poco l'inizio della prima Guerra mondiale e, coincidenza probabilmente non casuale, sono contemporanei all'uscita di Jung (1914) dall'Associazione psicoanalitica internazionale. Per la precisione, Jung tiene degli appunti in quelli che chiama "Libri neri", appunti che poi trasferirà dal 1915 in forma definitiva nel "Libro rosso". La trascrizione avviene secondo una tecnica che ricorda molto da vicino quella degli amanuensi: grandi pagine vergate in carattere gotico, capolettera a colori, immagini tratte dai sogni a tutta pagina di una bellezza mozzafiato. Il libro si presenta così come un grande volume d'arte

con una metà che riproduce l'originale in tedesco e con le illustrazioni, l'altra metà con la traduzione. Il testo è puro magma ribollente: sogni, visioni, dialoghi con la propria Anima, miti, tracce di culture altre che avevano da sempre catturato l'attenzione di Jung. Immagini dantesche di gironi infernali, deliri in puro stile nietzschiano si intrecciano con riflessioni sulla natura di Dio e sulla religione. Apparizioni della Morte e scenari di morte, mari di sangue che anticipano la tragedia della Guer-

ra che sta per abbattersi sull'Europa. E poi la follia: perché è la follia che governa la vita. Un viaggio che parte dall'esterno per proiettarsi nell'interno: dallo "zeitgeist", lo spirito del tempo, che Jung decide di lasciarsi dietro le spalle per affron-

tare lo spirito del profondo. Di qui dialoghi con l'Anima ma anche con figure mitologiche. I toni sono visionari, profetici, pieni di rimandi al Vecchio e al Nuovo Testamento. La sua scrittura dà voce a forze oscure, arcane, di potenza smisurata, attingendo profondità che forse solo il delirio sa consentire. Ma è un delirio dal quale Jung riesce sempre a riemergere.

Lo psichiatra lavorerà per sedici anni al *Libro rosso*, fino all'incontro con "Il fiore d'oro", trattato di alchimia, un tema che dal 1928 catturerà per anni la sua attenzione. Lascierà il *Libro rosso* con una frase in sospenso alla pagina 189. Lo riprenderà nel 1959, per scrivere, non in gotico ma in semplice corsivo, una pagina intera e poi una sola parola nella pagina seguente, ancora una volta lasciando il periodo incompiuto.



Carl Gustav Jung

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMANZI

Quel terribile, faticoso giorno sul sagrato di Notre Dame

di RITA SALA

CHIEDERSI se si tratti di thriller, fantasy, noir, giallo o di altro, è davvero tempo perso. *Il labirinto dei libri segreti*, di Paolo Di Reda e Flavia Ermetes (Newton Compton editore, 335 pagine, 9,90 euro) non cerca un genere. Cerca invece complicità in un viaggio dentro il possibile-impossibile che la protagonista, Jacqueline Mor-

ceau, giovane pittrice americana, compie suo malgrado dal momento in cui uno sconosciuto si uccide davanti a lei sul sagrato di Notre-Dame, a Parigi. Complicità di lettura, di passioni, d'intenti. Perché gli autori - lui scrittore e sceneggiatore; lei scienziata e umanista, pittrice, ecologista militante - affrontano il tema del talento alle prese con sé stesso e con gli ostacoli sparsi sul cammino che porta alla compiutezza. Così, pagina dopo pagina, in una sorta di pellegrinaggio esoterico, entrano ed escono dal Tempo e dal Mistero, dalla Vita e dalla Morte, "resuscitando" figure mitiche come Platone, Giuliano L'apostata, Nostradamus, Caterina de' Medici, Napoleone, Maria Callas, Chopin, Jim Morrison..., per collocarle nel tormento e nell'estasi, nella maledizione o nella beatitudine dell'esistenza segnata dall'Arte.

Strizza l'occhio, il romanzo, ai grandi best seller che partono dal *Nome della Rosa* per continuare con il *Codice da Vinci* e affini? Sicuramente. Ma lo fa per staccarsene immediatamente, come da un modello scottante e, qui,

davvero inutile. Molto meglio percorrere, come fanno gli autori, la strada di una scrittura fluida, cinematografica, coinvolgente, puntando sui fantasmi che la cultura e l'immaginazione dell'Occidente sentono sussurrare dietro ogni angolo, spettri di razza riassuntivi di un pensiero incapace di spegnersi, di un'energia destinata a resistere.

E sapremo, alla fine, chi sia e cosa abbia imparato dai Libri segreti l'americana Jacqueline, pronta, dopo tante immersioni nell'imponderabile, a riconoscere un senso forte alla vita e al suo perpetuarsi.



La copertina del libro

DA PLATONE A JIM MORRISON

Nel "Labirinto dei libri segreti" tormento ed estasi del talento

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN VOLUME 300 "STRIP" DI STUART HAMPLE

L'arte di essere Woody, anche a fumetti

di FABIO FERZETTI

BUONE notizie dagli anni 70. Mentre Hollywood varava le prime grandi superproduzioni tratte da fumetti (il *Superman* con Christopher Reeve e Marlon Brando è del remoto 1978), un disegnatore in cerca di gloria percorreva il cammino inverso trasformando un comico di successo in un personaggio dei fumetti. E lo faceva con l'appoggio e la collaborazione di quel comico geniale nato con il nome altisonante di Allan Stewart Konigsberg ma noto a tutti come Woody Allen.

Pubblicate in decine di paesi nel mondo, ma stranamente mai in Italia, quelle strisce secche e pungenti avevano un duplice e non facile obiettivo. Dovevano restare fedeli al proprio modello in carne e ossa, senza ridurlo alla sua caricatura. E insieme distillare ogni giorno in un pugno di vignette l'essenza di una comicità inedita, nevrotica, molto intellettuale, adattandola ai gusti di un pubblico sicuramente meno colto e più indifferenziato di quello delle grandi città che si riconosceva in film come *Il dittatore dello stato libero di Bananas*, *Provaci ancora Sam* o *Io e Annie*.

L'autore di questo singolare exploit si chiamava Stuart Hample e veniva dalla bottega di Al Capp, il sulfureo creatore di *Li'l Abner* e *Fearless Fosdick*, che aveva lasciato al suo talento (e ai



Una delle strip di Stuart Hample raccolte da Isbn. A destra, Woody Allen

suoi capricci) per creare una striscia di medio successo dal titolo poco scaramantico di *Rich and Famous*. Era insomma il perfetto rappresentante di quel ceto medio intellettuale che si ritrovava per la prima volta sullo schermo grazie a Woody Allen. E infatti il colpo di fulmine per quello che sarebbe diventato il comico più poliedrico e prolifico del secondo 900 e oltre, risaliva addirittura alla fine degli anni 50, come racconta lo

stesso Hample nella lunga e succosa introduzione all'antologia delle sue strisce, *La vita secondo Woody Allen* (Isbn, 240 pagine, 29 euro).

Erano i tempi in cui il futuro autore di *Manhattan* si faceva le ossa come *stand up comedian* nei localini off Broadway lanciando i suoi monologhi fatti di psicanalisi in pillole, humour ebraico e gusto per l'autoderisione, contro spettatori non sempre all'altezza.

LA VIA DEL SUCCESSO? ESSERE ESIGENTI

Dal 1976 al 1984 il grande comico suggeriva temi e battute. Spingendo sempre a puntare alto



Rievocando il loro primo incontro, dopo una serata particolarmente sfortunata, Hample coglie un punto decisivo per capire la novità (e le difficoltà iniziali) di Woody paragonandolo a un comico della vecchia scuola: «Mentre Fat Jack incideva sul palco dominandolo, come un gigante sotto steroidi, Woody stava mortalmente fermo, avverso alla recitazione in ogni suo aspetto». Viene in mente il primo Nanni Moretti, altro autore-attore accusato a lungo di «non recitare» e di «non saper girare». Mentre proprio quella sottrazione segnava il passaggio

a un soggetto e a uno stile del tutto nuovi (controprova: Allen e Moretti hanno fatto un lungo cammino, di Fat Jack nessuno si ricorda più).

Ma il lato più interessante nel racconto di Hample, scomparso alla fine del 2010, riguarda naturalmente la collaborazione con Allen. Che non solo approvò i disegni, ma si impegnò a suggerire personalmente temi e battute per quelle strisce destinate a uscire sui quotidiani di tutti gli Stati Uniti fra il 1976 e il 1984. E lo fece incoraggiando sempre Hample a «utilizzare i nostri punti forti, intelligenza ed eccentricità», anche a costo di essere impopolari sulle prime. Perché anche i fumetti esigono personaggi veri, non semplici mezzi «per sparare battute».

E poi, chiosa Woody, «è sempre stato osare ciò che mi ha dato successo commerciale». Quindi, via con le invenzioni, i dialoghi surreali, le citazioni colte. «Non assecondare il pubblico. Stai davanti ai tuoi lettori, non affannarti a inseguirli, resisti alle battute facili». E se hai un dubbio «scegli il riferimento più astruso, è più da me». In fondo è così che ci si costruisce un'identità e un successo di lunga durata. Una volta lo sapevano anche gli autori e perfino alcuni produttori italiani. Una volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

